

STUDI GORIZIANI

RIVISTA DELLA BIBLIOTECA STATALE ISONTINA
DI GORIZIA



I cattolici isontini nel XX secolo. 3: Il Goriziano fra guerra, resistenza e ripresa democratica (1940-1947). Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1987. 492 p.

Come avverte F. Salimbeni nel suo denso ed erudito saggio introduttivo, la storia goriziana di questo periodo - sicuramente tra i suoi più complessi e drammatici - era, fino all'apparire di questo ricchissimo volume, «nel suo insieme globalmente sconosciuta» (p. 32). Egli ne attribuisce la colpa principalmente alla marginalità politica ed economica dell'area, «schiacciata pure in questo caso tra Udine e Trieste» (p. 36); ma crediamo che parte della colpa sia da attribuire anche ad altri fattori. Uno di essi è richiamato da C. Macor quando dice di aver trovato, nella sua indagine presso i testimoni di quegli anni, una diffusa «volontà di dimenticare», come aspetto della più generale volontà di pace, sentimento dominante nelle popolazioni coinvolte negli eventi dell'epoca. (p. 211) A mio parere se ne può individuare un altro, e cioè il fatto che la storia di quegli anni, in quei luoghi, è una storia estremamente imbarazzante per la cultura di sinistra, troppo a lungo egemone in Italia; è una storia di gravissimi errori, con conseguenze tragiche a molti livelli, dei quali è stato conveniente tacere. Errori a loro volta in qualche misura derivanti da altri errori commessi, dopo l'annessione all'Italia nel 1918, da liberal-nazionalisti e fascisti; per cui anche dal quadrante nazionalista (o come si dice oggi, «risorgimentale») era difficile attendersi un impegno storiografico approfondito e rigoroso.

Non ci sembra quindi un caso che tale impegno sia stato assunto dalla cultura cattolica, attraverso il suo ormai prestigioso Istituto di Storia Sociale e Religiosa; solo questa cultura infatti ha, nel Goriziano, le mani abbastanza nette, la coscienza tranquilla, e la *pietas* necessaria per rianalizzare quel periodo con obiettività, e superare sia le passioni ancora aleggianti, sia le loro immagini imbalsamate in cliché retorici e oleografici. Malgrado i quarant'anni di libertà ci vuole ancora un certo coraggio per parlare «con falsi pudori» di come sia veramente andata, o sia stata vissuta, la lotta partigiana in queste terre (Salimbeni, p. 36); queste operazioni di «denudazione ideologica» presentano ancora rischi (Macor, p. 211).

Ma prima di affrontare alcuni dei nodi centrali, o almeno più innovativi, che emergono dal volume diamo uno sguardo alla sua struttura complessiva. Abbiamo già accennato al saggio introduttivo di F. Salimbeni *I cattolici e la società isontina tra la guerra e la pace (1940-1947): questioni di ricerca e problemi storiografici*. Raoul Pupo, in *Il contesto internazionale delle vicende giuliane*, presenta un utile - anche se non ci sembra proprio rivoluzionario - quadro delle grandi forze in gioco, entro il quale il problema della Venezia Giulia assume il significato di una questione di principio, di un confronto di

volontà tra Occidente e Oriente, ben al di là del suo contenuto oggettivo. Silvio Tramontin, in *Chiesa, cattolici e società in Italia, 1940-1947*, svolge alcune considerazioni generali sul suo tema, con particolare riguardo alla resistenza e al Triveneto: e con riferimenti solo *en passant* all'Isontino. Paolo Ziller, in *Profilo storico-istituzionale della provincia di Gorizia tra il 1940 e il 1947*, traccia una lucida mappa della storia di queste terre, con ampi riferimenti anche ai decenni precedenti, e ricostruendo in particolare i rapporti tra resistenza, amministrazioni locali, occupanti tedeschi (il «Litorale»), partiti, ecc. Luigi Tavano, in *L'arcivescovo Margotti e la chiesa goriziana di fronte alla guerra e ai movimenti di liberazione (1940-1945)* sviluppa il suo tema con ampiezza di prospettiva e di documentazione, ma anche con sofferza, benché controllatissima, passione; che traspare soprattutto nelle note e nell'appendice. Si tratta senza dubbio di uno dei contributi centrali dell'opera, per sostanza e formato. A. Moretti, in «*La questione nazionale*» del *Goriziano nell'esperienza osovana (1943-1945)* si limita essenzialmente ad alcune ricordanze personali, sempre suggestive in un personaggio del suo calibro storico e culturale. Anche il contributo di K. Humar sembra fondato essenzialmente sulla memoria; ma è particolarmente interessante come testimonianza di un mondo che raramente si rende accessibile al lettore ignorante della lingua slovena; e anche qui si ammira l'equilibrio e la serenità delle valutazioni. Il saggio di C. Macor, *I friulani del Goriziano di fronte alla guerra e alla resistenza*, si fonda invece su un lavoro sistematico e originale di ricerca presso i testimoni del tempo; ma evidentemente filtrati attraverso una intensa partecipazione personale, con esiti - come è frequente in questo autore - di alto valore umano, e anche letterario e poetico. Primo Cresta, ben noto protagonista e testimone di vicende spesso tragiche, affronta invece la sua dolorante materia - *Gorizia e la sua lotta di liberazione* - con un piglio «ficcante», vivace, tra il polemico e l'ironico; sviluppando con diversi documenti e testimonianze una sua interessante ipotesi di collusioni - più o meno sistematiche - tra l'occupante tedesco e il Fronte di Liberazione sloveno, ai danni degli italiani, bianchi, rossi o neri, non importa. Anche Guido Maghet, *Friulani e sloveni nel seminario teologico centrale di Gorizia*, si affida molto alle memorie personali; il suo contributo sarà di particolare interesse a quanti vorranno studiare, in futuro, la nascita della «coscienza friulanistica» in queste terre.

Italo Santeusano, basandosi con la solita diligenza sulle fonti di archivi pubblici e privati (e in particolare su quello di Angelo Culot, messogli a disposizione dal figlio di questi, Dario; il quale, da parte sua contribuisce a questo volume con un lungo intervento, su numerose questioni più minute); Italo Santeusano, dicevamo, presenta un lavoro su *Origini e ruolo della democrazia cristiana nel Goriziano*, ricco di temi interessanti e anche molto attuali, come quello del dibattito sulla istituenda Regione. Di più limitato respiro, metodologico e tematico, sono i quattro contributi seguenti: di P. Biasiol su *l'Azione Cattolica Goriziana, 1940-1945*; di Roberto Joos su *Fisionomia e presenza di «Stella Matutina» a Gorizia*; di C. A. Borioli su *I cattolici nel Monfalconese: caratteristiche e problemi aperti*; di Donato Biasiol su *Modalità della presenza dei cattolici e il caso di Ronchi dei Legionari*.

Costruito su una vasta ricerca archivistica e testimoniale è invece il saggio di F. Tassin, *I cattolici nel Cervignanese*, che abbraccia anche i decenni precedenti al 1940, e si diffonde negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra con ricchezza di notizie e documenti, in particolare sul ruolo cruciale dei parroci, e su un gran numero di temi.

Segue una serie di brevi, sempre interessanti testimonianze di protagonisti, ben noti come M. Martina, F. Gallarotti, G. Zardi e L. Bertogna; o meno (almeno a chi scrive) come G. Barba, A. Carletto, Z. Piščanc. Concludono il volume l'indice dei nomi dei luoghi e delle persone.

Non è facile cogliere, in tanta abbondanza di fatti e di idee, il nucleo centrale di questo lavoro. Trattandosi del mondo cattolico, un punto focale potrebbe essere dato dalla figura del suo presule, mons. Margotti; dagli avversari accusato di collaborazionismo o addirittura di fascismo, e anche dai suoi rimproverato, più o meno velatamente, di acquiescenza forse eccessiva all'autorità del tempo; e per questo anche arrestato, minacciato di morte, invitato poi a dimettersi. L. Tavano, senza nascondere alcuni difetti di carattere, e fors'anche una intima affinità di M. Margotti ad alcuni valori del regime (in particolare un sincero sentimento nazionale italiano) argomenta che i comportamenti del presule furono sempre ispirati da una preoccupazione dominante, cioè il mantenimento dell'autonomia della Chiesa nella sua missione centrale, la cura delle anime; di fronte a cui i problemi politici, sociali, ideologici, etnici, passavano in second'ordine, e potevano essere compromessi.

Ma a nostro avviso il tema più bruciante, dal punto di vista storico-politico, è la peculiarità della vicenda goriziana nel periodo della lotta partigiana; peculiarità che si manifesta nell'assenza, qui, di una resistenza armata non comunista; nella mancata penetrazione (salvo che, in misura molto ridotta, nel Cervignanese) della Osoppo; nella mancanza di esempi di implicazione del clero nella resistenza, e nell'assai tiepido - per usare un eufemismo - appoggio genuinamente popolare, contadino, ai partigiani.

E la risposta è, ad un primo livello, quella abbastanza scontata, è cioè che al confine orientale la resistenza antinazista fu subito monopolizzata dalle formazioni slovene-comuniste e assunse insieme il carattere di minaccia all'integrità nazionale italiana e di sovversione ideologica (rivoluzione sociale). L'adesione dei partigiani comunisti italiani alle rivendicazioni jugoslave (confini al Tagliamento, alla fascia pedemontana da Tarcento a Cormons, all'Isonzo e fin a Grado) non potevano non provocare il rifiuto, o almeno la paralisi di ogni iniziativa favorevole, da parte della grandissima maggioranza della popolazione.

Ma v'è un secondo livello di risposta, che, per quanto ci consta, viene qui esposto per la prima volta da alcuni autori, al di sopra di ogni sospetto: ed è che è mancata, nel Friuli Orientale, quella che è stata, nel resto d'Italia una delle principali motivazioni alla lotta di popolo contro il nazismo: cioè il pregiudizio anti-tedesco.

Queste genti erano abituate da secoli non solo alla convivenza pacifica con gli sloveni (e qui c'è da fare un appunto a due autori, Nigris e Cresta, che rispettivamente parlano di «contrastì etnici di antichissima origine» (p. 5) e di secolare inimicizia tra italiani e sloveni (p. 238): è falso!) ma anche a conoscenza, rispetto e apprezzamento del mondo tedesco; e a qualche notevole riserva verso quello italiano. Su questi sentimenti, è vero, giocò strumentalmente, e con astuzia, l'occupante nazista; ma i sentimenti erano realmente diffusi, anche e soprattutto nel «popolino». Il generale rifiuto del nazismo non si tradusse anche in odio nazionale anti-germanico.

I contributi di Tavano, di Macor, di Maghet e altri sono molto chiari - e coraggiosi - in questo senso. E se è abbastanza riconosciuto dalla storiografia sulla «Zona di Operazioni Litorale Adriatico» che essa fu amministrata in modo molto «morbido», accorto, sì da attirarsi rispetto e anche simpatie da parte di molti, soprattutto a livello popolare,

meno usuale è riconoscere che anche la resistenza ha avuto i suoi lati oscuri, specie nelle fasi finali, con azioni militarmente ormai irrilevanti agli esiti della lotta, ma pesanti in termini di rappresaglie e lutti.

E ricordare anche che non c'era sempre molta differenza «antropologica», tra i ragazzi che - egualmente privi di informazione, di guida, di capacità critica - per i più occasionali motivi finivano, alcuni a vestire le zuave nere della X Mas, e altri gli «shorts» dei partigiani; gli uni a trovarsi sotto Hitler a difendere nella selva di Tarnova i confini di una patria ormai svenduta; gli altri a conquistare per Stalin nuovi spazi al bolscevismo; e in ambedue i casi a uccidere e a farsi uccidere per ideali sbagliati ed ignoti. È vero, l'amnistia Togliatti ha implicitamente riconosciuto tale equivalenza; ma quarant'anni di retorica resistenziale rischiano di consegnare ai posteri un'immagine ingiustamente manichea di quegli anni.

Vien qui puntuale l'invocazione alla fine del saggio dell'osovano P. Cresta: «purtroppo, per molti, troppi anni, sia le nostre maggiori autorità nazionali, sia i nostri grandi mezzi di informazione, hanno dato l'impressione che delle vicende che hanno martoriato queste terre non si potesse parlare, come per una vergogna, nella pretesa illogica che fosse meglio cancellarle dalla storia. Ma questo è un grave errore perché la verità, anche senza più odio, deve essere conosciuta e tramandata tangibilmente, specie per motivi etici... Chi vuole dimenticare le tragedie è destinato a riviverle». (pag. 257).

Una «nota tecnica» finale. Il volume si presenta splendidamente curato; personalmente siamo riusciti a scoprirvi un solo errore materiale. A p. 362, è stampato che Rolando Cian è morto il 9 settembre 1977. No, è stato il 9 ottobre. È una data che i goriziani devono ricordare molto bene. Infine, non è formalmente molto giustificato il fatto che a presentare il volume - frutto degli sforzi congiunti dell'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia e dell'Istituto per la storia della Chiesa in Friuli di Udine - sia il Presidente dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione. Non vorremmo che sia un sintomo di perdurante senso d'inferiorità della cultura cattolica. Preferiamo considerarlo come un segno di pace.

Raimondo Strassoldo